

NECROLOGIA.

ALFONSO RUBBIANI.

Il 26 settembre decorso, dopo lunghe ore di agonia, si spegneva in Bologna, fra il compianto generale di ogni classe di cittadini, Alfonso Rubbiani.

Nato a Bologna 65 anni or sono, fino dalla gioventù aveva mostrato trasporto e disposizioni veramente rare per il culto dell'arte. Ma nell'animo suo questo senso artistico era strettamente congiunto con una mentalità storica e con un gusto così equilibrato e così soavemente delicato, che egli seppe rivivere le pagine più belle e, a quel tempo, più misconosciute della storia cittadina.

Bologna si è rinnovata, anch'essa, nelle vie e negli edifici; essa sola, però, si è rinnovata senza perdere il suo aspetto, anzi rendendo più perspicuo il suo carattere storico. S'incominciò dalle ricostruzioni, rivolte a ricollocare nella loro bellezza e nella loro significazione i monumenti solenni. Poi si andò avanti, sempre passo passo, fino a por mano a quell'ampliamento della strada centrale che riuscirà una mirabile esposizione di monumenti, ricondotti nel fulgore della luce meritata. Con ciò tutto, anche le vie traverse rifatte e quelle nuove fatte di costruzioni moderne, tutto s'intona nell'ambiente, nella storia e nella sua espressione.

Questa è l'opera, questa l'eredità di Alfonso Rubbiani, che vi dedicò la vita nobilmente operosa. Se non altro da trent'anni quello fu il pensiero dominante in lui.

L'arte del restauro, alla quale il Rubbiani dedicò tutto sè stesso e tutta la sua intelligente attività, non fu una fredda imitazione del passato, ma un'opera, cui doveva concorrere, come egli stesso dichiarò, la percezione divinatoria, il raziocinio ordinatore, la finezza tattile della fantasia. Il Rubbiani, in vero, possedeva queste doti in grado elevatissimo, congiunte per sovrappiù a quel senso storico locale per il quale egli aveva impregnato l'animo di tutto lo spirito del passato. Sarà questa la ragione principale, checchè si dica e checchè sia stato detto in contrario, per cui l'opera del Rubbiani rimarrà come un'opera maestra ed essenzialmente originale.

A rendere più viva e feconda l'attività sua, il Rubbiani aveva ancora un mezzo efficacissimo: sapeva scrivere. Ogni progetto di restauro era preceduto sempre da qualche suo scritto, che ne illustrava storicamente le ragioni e ne dimostrava esteticamente tutta le convenienze. Ma quale grazia in queste preziose monografie! Quale freschezza di linguaggio e quale elevatezza di forma! Quel profondo senso spirituale e storico che egli aveva attinto in sì larga copia dallo studio dei monumenti, era diffuso con larghezza e con profusione, da vero signore, in ogni pagina che egli scriveva. E anche quando la polemica, in certe ore e in certi momenti, richiedeva da lui un linguaggio un po' vivace, più che la nota acra, voi ammiravate la nota arguta, che, con una grazia veramente fine, dominava l'avversario. Lo si amava e lo si ammirava tanto anche per questo!

E' con tale formazione che il Rubbiani apprestava in appresso l'opera sua intelligente a vantaggio di Bologna. Cominciò si può dire — parlo dell'opera sua direttrice — con il restauro della chiesa di S. Francesco, dove egli si formò, o per meglio dire, si aggregò quella compagnia di artisti che corrisposero pienamente alle sue vedute. Dal bel S. Francesco passò alla loggia dei Mercanti e ne compì il restauro con il Tartarini. In appresso dal marchese Pizzardi gli fu affidato il ripristino del famoso Castello di Giovanni II detto « el Bentivoglio », e dalla direzione della Banca Popolare il restauro della facciata della chiesa dello Spirito Santo, finchè, fondatosi, dodici anni or sono, specialmente per merito suo e del conte Francesco Cavazza, il Comitato per Bologna storico-artistica, ne assunse la direzione artistica. Tutta l'opera che questo benemerito Comitato ha compiuto in dieci anni risente necessariamente di tutto lo spirito e di tutta la forza intellettuale del Rubbiani. Or sono pochi mesi egli pubblicava un proemio alla cronaca dei restauri e rabbellimenti in Bologna dall'anno 1901 compiuti per cura appunto del Comitato. E' veramente ammirabile il vedere come in questo breve spazio di tempo il benemerito Comitato abbia compiuto tante e così grandi opere; basterebbe per celebrarlo il solo restauro del Palazzo del Podestà, ma la meraviglia non ha più ragione se si pensa che a questa grande istituzione cittadina il Rubbiani aveva dato tutto sè stesso. E questa dedizione disinteressata, sempre disinteressata, non ebbe per compenso, il più delle volte, che delle amarezze, lenite solamente dall'affetto e dalla venerazione degli amici e dei colleghi d'arte, chè egli non volle mai essere un superiore, e di quanti amavano essere suoi discepoli.

MICHELE TRIPISCIANO.

È morto a Caltanissetta lo scultore *Michele Tripisciano*.

Egli era venuto giovanissimo a Roma, dalla Sicilia, ed era entrato, per interessamento del conte Lovatelli, nell'Istituto di S. Michele, dove era rimasto tre anni, completando con molto onore gli studi di architettura, di prospettiva e di ornamentazione.

Uscitone, aveva iniziato la sua vita d'arte sotto la guida del prof. Fabi Altini, col quale rimase otto anni.

Vinto il concorso Stanzani dovette abbandonare il maestro e cominciò la sua vita indipendente e fortunata d'artista, eseguendo molti lavori nel cortile d'onore del Palazzo di Giustizia, la statua della « Sicilia » al monumento a Vittorio Emanuele e il « Monumento ai medici morti nelle battaglie della indipendenza » che si trova nell'ospedale militare del Celio.

L'ultima sua scultura — il monumento a Gioacchino Belli — ch'egli ottenne per concorso e intorno al quale lavorò con amore per quattordici mesi, ha coronato la sua operosità costante e felice.

GIOVANNI TESORONE

Giovanni Tesorone è morto improvvisamente a 68 anni. Tutti gli artisti, i collezionisti, gli ordinatori d'esposizioni lo conoscevano. Mite, arguto, coltissimo, disinteressato, amico pronto e fedele, egli era il vero « amatore d'arte », uno di quegli amatori forse incapaci di operare grandi cose, ma maestri del gusto, necessari agli artisti perchè fautori appassionati d'ogni loro sincero tentativo, necessari al pubblico come guide sicure ed esperte nel difficile passaggio dalla tradizione alla novità.

Tutta la famiglia Tesorone è stata una tipica famiglia della borghesia meridionale. Del padre di Giovanni, Pasquale Tesorone, parla a lungo Raffaele De Cesare nella *Fine d'un Regno*. Abruzzese di Chieti, fu egli il primo negoziante di Napoli che per il suo commercio viaggiasse ogni anno mezza Europa, specie l'Inghilterra e la Francia. E il suo emporio, al primo piano del palazzo Stigliano a Toledo, raccoglieva le stoffe, gli scialli, le oreficerie, i tappeti, i profumi, i ninnoli più di moda a Londra e a Parigi.

Tutta l'aristocrazia napoletana, cominciando dai fratelli di Re Ferdinando, lo frequentavano: e il conte di Siracusa, che era anche uno scultore, trattava Pasquale Tesorone come un amico, anche perchè — come, ad esempio, adesso a Parigi il gran sarto Doucet — s'era dato a raccogliere arte antica e moderna con un gusto squisito. Gigante, Palizzi, Morelli, Toma ebbero in lui non solo un affettuoso mecenate, ma anche un intermediario, con la Corte, un intermediario che, date le idee liberali e sospette di alcuni di quegli artisti, spesso li soccorreva non solo nel vendere quadri.

Pasquale Tesorone morì nel 1908, quando gli mancavano pochi mesi a compire il centesimo anno. E la sua ricchissima raccolta di maioliche abruzzesi, di porcellane di Capodimonte, di terracotte da presepio, d'argenti, d'avorii, di vetri, di quadri secenteschi e settecenteschi, che al suo tempo era quasi solo ad ammirare, fu venduta a Napoli dal Sangiorgi nel 1909. Un fratello di Pasquale Tesorone, Federico, fu tra i maggiori chirurghi del suo tempo e uno dei professori d'anatomia allora più stimati.

Giovanni, difeso dall'agiatezza paterna, si dava tutto all'arte e per molti anni diresse a Napoli le scuole del Museo artistico industriale, che avrebbero avuto ben altra sorte senza le epiche liti tra il Palizzi e il Morelli, ingigantite dai loro scolari e seguaci.

E in quelle scuole volle per primo istituire delle pratiche officine: criterio didattico che proprio ora il ministro Nitti, fedele e devoto amico del Tesorone, si propone di imporre a tutte le nostre scuole d'arte industriale. Sovra tutto si occupò della scuola e della manifattura di ceramiche. Anche lasciata la direzione del Museo, la maestranza che egli si era formato si permise di eseguire per il 1897 la pavimentazione a piastrelle dell'appartamento Borgia in Vaticano, restaurato ed aperto da Leone XIII. Furono quelli gli anni di più lieto e libero lavoro del Tesorone. Tutti i suoi amici artisti dal D'Annunzio al Michetti, erano invitati da lui in Vaticano; ed in una piccola trattoria sul cortile del *Belvedere*, prelati e guardie nobili e artisti gloriosi ma profanissimi si riunivano a mensa, ospiti del Tesorone, che era un conversatore d'un brio inesauribile, ma in gastronomia un buongustaio espertissimo.

La ceramica fu, tra le arti decorative, quella di cui egli seppe e più si occupò. In tutte le esposizioni, da Parigi a Torino e a Faenza egli condusse i suoi scolari a esporre o fu giurato e scrisse relazioni d'una scienza e d'una pratica ammirabili. Nella esposizione retrospettiva d'arte abruzzese a Chieti nel 1906 la sezione più bella, quella delle ceramiche, era stata raccolta e ordinata tutta da lui. Anche l'anno scorso a Venezia si vedevano raccolti in una vetrina molti vasi fatti dalla ditta Ginori-Richard su disegni scelti e approvati dal Tesorone. E i suoi « saggi sui pavimenti a maiolica dell'Italia centrale e meridionale » e sull'« antico pavimento delle loggie di Raffaello in Vaticano », e quelli sui pavimenti maiolicati del 400 e del 500 nelle chiese napoletane » sono fra i migliori studi scritti in Europa su questa arte dimenticata.

Ma egli amò ogni ramo di arte industriale, non col freddo studio nei musei, ma col desiderio attivo di abbellire la nostra vita quotidiana e di ricondurla per la diffusione del gusto ai secoli d'oro. Era membro della commissione reale della moneta presso il Ministero del Tesoro.

Quando il Miraglio volle rinnovare le carte monete del Banco di Napoli, si rivolse a lui, ed egli tentò col pittore Mataloni nelle officine Richter di accomodare l'arte ai procedimenti meccanici americani contro la possibilità delle falsificazioni.

Degli artisti napoletani che aveva conosciuti da giovane curò la fama anche quando essa parve oscurarsi pel favore della pittura più moderna e meno italiana. Si devono a lui le belle mostre di Giacinto Gigante e di Francesco Netjja Venezia, di Gioachino Toma a Roma: e scrisse per illustrare brevi monografie che sono modelli di esattezza, di concisione e di chiarezza.

Il padiglione settecentesco della Campania alla Esposizione di Roma del 1911 fu delineato con bell'equilibrio d'arte dall'architetto Antonio Burri, ma fu ideato e curato in tutti i suoi particolari dal Tesorone il quale, in un recente e nitido volume edito dalla casa Alfieri e Lacroix di Milano non si è accontentato di descrivercelo ma in un centinaio di pagine ha saputo, con una dottrina precisa e un appassionato amore per la sua città, tracciare la storia dell'architettura napoletana fino al Vanvitelli ed alla Reggia di Caserta.

Scrittore castigato e piacevole, d'una memoria stupefacente delle tante cose e le tante persone che aveva conosciuto qua e là per l'Italia, anche nel parlare si compiaceva di una eleganza arguta che sapeva un poco di settecentesco, e di corte.

Perchè quando eravate stati un'ora con lui, vi accorgevate che il suo lieto sorriso nascondeva una nostalgia inguaribile: la nostalgia dei tempi in cui l'arte era stata o egli credeva che fosse stata, la benigna maestra della vita. E adesso invece...

UGO OJETTI.

DOtt. ARDVINO COLASANTI, *Redattore responsabile.*